

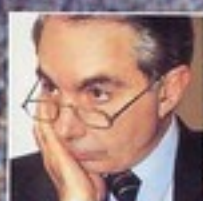
RAGIONAMENTI

sui fatti e le immagini della

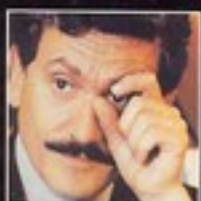
STORIA

**SOCIALISMO
PCI**

CRAXISMO



La sfida di quegli anni
**LA "COSA 2" VERSO
LA COSTITUENTE**



Foibe
tutta la verità

La verità storica su una tragedia italiana

FOIBE

GLI ABISSI DELL'ODIO



Orgoglio nazionale, lotta politica e rivolta sociale si mescolano in un clima di vendetta contro l'occupazione nazista e italiana in Jugoslavia.

Nelle ultime battute della guerra matura la seconda parte della tragedia, la più dolorosa.

Nazisti e antifascisti, preti e comunisti, italiani e slavi uniti nella morte come mai avrebbero potuto esserlo in vita

di Maurizio Zuccari

NAGRADA
100.000. NJEMAČKIH MARAKA
(U ZLATU)

Tko se ovoj slici desno prikazano komunističkog poglavica

zvanog **TITO** izdati njemačkih oblazinu živog ili mrtvog, dobit će nagrade od **100.000.- RM**

(Zlatna: 100.000. njemačkih maraka)

Ona mu, bio on tko mu drago, zajamčuje svaku zaštitu. Osim tog, jamči mu njemačka okupacijska sila život i slobodu.

Zločinac Tito je za Vaju zemlju neustra. On kao boljševički agent hoće Vaju lično samu milošću Moskve postaviti u sovjetisku republiku i učiniti u Njemačkoj svaki naredni i posredni samostalni život.





"Ci sono ingiustizie e soprusi antichi e profondamente radicati che solo i vortici dell'ira possono stradicare e annientare. I contemporanei percepiscono molto più l'odio e l'ira poiché li fanno soffrire, i posteri considereranno solo i frutti della forza e del mutamento".

I. Andric, da «Racconti di Sarajevo»

"E dei caduti, che ne facciamo? Perché sono morti? Non saprei cosa rispondere, non adesso almeno. Né mi pare che altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero".

C. Pavese, da «La casa in collina»



Prima, assai prima che dal Centro studi gesuiti di Filaga Luciano Violante denunciassero la cancellazione della memoria a proposito degli eccidi titini, chi si fosse preso la briga di seguire tali vicende da vicino, si sarebbe reso conto che da tempo, in casa pidiessina, l'onda lunga del revisionismo stava tracimando dalle terre già irredente a valle.

Aveva iniziato a smuovere le acque, alla metà degli anni '80, un convegno poi divenuto volume, prefato da Alessandro Natta. Ed era stata tempesta quando, ai primi d'agosto dell'89, una delegazione dell'allora Pci composta, oltre che da esponenti della federazione triestina, dal segretario nazionale della Fgc, Gianni Cuperlo, aveva deposto un mazzo di fiori sulla lapide di Basovizza - la maggior tomba comune sul territorio nazionale, eretta per iniziativa di padre Flaminio Rocchi, dal 1993 dichiarata da Scalfaro monumento nazionale, accanto a quella di Monrupino. Poco importava che la delegazione avesse reso il suo omaggio floreale, in precedenza, al campo di concentramento italiano sull'isola croata di

Rab, e alla risiera di San Sabba, *lager* nazista. Le polemiche s'erano accese furiose, dentro e fuori il consiglio comunale triestino, sul superamento di steccati ideologici che testimoniava per alcuni il rifiuto della violenza da qualsiasi parte provenisse, e per altri la caduta d'ogni distinzione storica fra oppressi ed oppressori. In prima fila, tra i primi, Stelio Spadaro, attuale segretario del Pds triestino. Di fronte Bojan Brezigar, consigliere regionale dell'Unione slovena, che aveva proposto di erigere un parco in memoria di quattro sloveni - ma furono cinque, anche se uno, in quanto spia, reputato immeritevole - fatti fucilare dal Tribunale speciale fascista nello stesso luogo dove poi si sarebbero accatastate centinaia di metri cubi di infoibati.

Le polemiche erano divampate sulla stampa, specie locale - *Il piccolo* vi aveva dedicato alcuni fra i migliori servizi sull'argomento - per poi affievolirsi, sovrastate dall'eco di muri crollati e nubi di guerra al confine. Il torrente carsico della tragedia delle foibe era sprofondato allora di nuovo, per affiorare poi, ogni tanto, in riviste e dibattiti.



Nelle pagine di apertura del servizio, un'immagine di partigiani in marcia sulle montagne jugoslave (al centro); una cartina delle zone contestate dell'Istria e un manifesto che offre una taglia di centomila marchi tedeschi per la cattura di Tito (a sinistra); una foto di Josip Broz Tito con il suo Stato maggiore partigiano in Bosnia nel 1944 e uno schizzo della foiba "Fous de Salanceta", vicino a Turvisio, tracciato da un ingegnere che la visitò (a destra).

In queste pagine, al centro, i partigiani della Divisione Osoppo e i buoni per un prestito partigiano emessi in Friuli: tali prestiti, lanciati durante tutto l'arco della Resistenza, erano intesi a finanziare l'attività dei partigiani. Qui sotto, i partigiani della Brigata Mameli e i combattenti della Divisione garibaldina "Nino Nanetti" che operava nel Veneto. Nella pagina a destra, garibaldini al rientro da un'azione e il capitano degli alpini Francesco De Gregori che morì nel febbraio del '45 a Malga Porzus (Udine) con un gruppo di combattenti della Osoppo per mano di partigiani filotitini: l'episodio rimase isolato e non si ebbe mai in Italia una guerra civile in seno alla Resistenza come capitò in Grecia e in Jugoslavia



ti. Per esplodere, infine, nella ridda di voci e giudizi di chi, quest'agosto, ha denunciato rimozioni e imbarazzi con la stessa sicumera che li aveva eretti. Reclamando l'apertura di archivi da tempo più che accessibili e auspicando svolte che tali sono solo per chi ignora la storia di ieri per asservirla ai fini dell'oggi.

Mentre un'inchiesta della magistratura romana si appresta, a distanza di cinquant'anni, a spiccare decine di rinvii a giudizio dopo aver riesumato tutta la documentazione dell'era fascista e proto-repubblicana.

Ma tant'è. Nulla è più ignoto del già noto, recita un vecchio adagio storiografico. E noi, per parte nostra, non possiamo fare altro che tentare d'arginare la piena del revisionismo con qualche chiusa che incanali le acque nell'alveo della realtà fattuale, facendo abbassare il livello della polemica ed alzare quello della corretta intellegibilità del passato.

Una realtà che non può non inserire le foibe nel quadro di due momenti distinti - l'autunno del '43 e la primavera del '45 - ma accomunati dal crollo di una struttura di potere e d'oppressione: nel primo caso dello Stato fasci-



1943. Crolla l'Italia fascista, rinasce la resistenza

sta e nel secondo di quello nazista, col tentativo d'instaurare un nuovo ordine, alternativo rispetto all'esistente. Su questo fondale si sarebbero giocati i drammi, le deportazioni e l'esodo delle popolazioni giuliane, istriane e dalmate; le controversie di confine e gli scontri legati ad una frontiera divenuta cardine degli equilibri geopolitici cristallizzati nella guerra fredda.

Una realtà che non può pertanto limitarsi alla sommatoria delle vittime e alla parificazione delle colpe, titolando magari una piazza ai martiri delle foibe per equipararli a quelli delle Fosse Ardeatine, come ventilato dalla giunta capitolina e caldeggiato da An. Ben venga il recupero della memoria e la denuncia delle responsabilità da parte degli immemori e dei colpevoli. Solo, stupisce che nel gioco dei pro e contro chi da sempre ricerca una patente d'affidabilità nazionale dimentichi ciò che lo rese forte e diverso, e chi da sempre ha fatto bandiera degli abissi carsici finga di ignorare chi spalancò ai morti le voragini di terre conquistate dall'Italia al prezzo di due guerre e tenute per un quarto di secolo, in tutto. Più dell'Etiopia, assai meno della Libia.

La parola, anzitutto. Il termine foibe, voragini carsiche che s'aprono a decine nelle terre che il Regno d'Italia strappa all'Austria col primo conflitto mondiale, diviene noto ai più, assumendo sinonimo di barbarie balcaniche, a partire dall'autunno 1943, col crollo del regime badogliano seguito all'armistizio, e lo sfacelo dell'esercito regio su ogni fronte di guerra. Mentre la 71a divisione tedesca sciamava dalla Slovenia, occupando in breve ogni posizione chiave lungo il litorale adriatico, la sovranità italiana dall'Adige alla Sava va in pezzi. Nelle terre comprese fra i vecchi confini asburgici del 1866 e i nuovi, conquistati con l'aggressione alla Jugoslavia dei Karageorgevic nel '41, i reparti italiani, privi come altrove di direttive certe, si sbandano. Chi può getta le armi e fugge verso ovest; i più barattano la resa o passano, armi e bagagli, coi nemici di ieri, i partigiani. Lesti più di chiunque altro a profittare del fuggi fuggi generale per arraffare armi e viveri. Oltre cinquantamila uomini si sciolgono così

come neve al sole, di fronte a poche migliaia di tedeschi e alle raffazzonate brigate partigiane che a novembre avrebbero dato vita al IX Korpus sloveno. Afferrato dal vortice ogni italiano, che indossi un'uniforme o senza, si ritrova a combattere per una patria diversa o a pagare per le colpe di ieri. Così, mentre a Trieste e nelle maggiori città del litorale le autorità civili e militari collaborano coi tedeschi, a Gorizia una brigata operaia raccolta nei centri giuliani tenta di arginare, senza successo, l'avanzata nazista assieme agli sloveni dell'Of (*Osvobodilna fronta*, Fronte di liberazione). Mentre giurano i primi battaglioni Garibaldi e si organizzano i



gruppi GI, a Turjak, nell'interno della Slovenia, unità italiane e *partizani* costringono alla resa le guardie civiche slovene – i futuri *domobranci* – che saranno, come ogni anticomunista o reputato tale, giustiziate dopo sommari processi dai momentanei padroni del campo. Ma è nell'Istria e in Dalmazia, dove viene creata una sorta di Stato partigiano con capitale a Pisino, che l'insurrezione generale si traduce, per i collaborazionisti o anche solo per i tiepidi, in tragedia epocale. E a farne le spese sono in particolare italiani, nelle terre che il fascismo per vent'anni

aveva tentato d'italianizzare a tutti i costi e dove, del resto, l'unica Italia nota è quella fascista. L'odio contro il regime che aveva proibito lingua e cultura slava fa tuttuno con quello del contadino e dell'operaio sloveno contro l'italiano borghese, padrone, cittadino. Orgoglio nazionale, lotta politica e rivolta sociale si mescolano nella caccia che si scatena fra le prime settimane di settembre e l'ottobre. E le foibe cominciano a raccogliere i primi cumuli di corpi, a centinaia.

Ad interrompere la catena di vendette politiche e ritorsioni etniche sono gli

autocarri e i blindati della *Wehrmacht* che occupano palmo a palmo il territorio, liberando le città portuali assediate e riconquistando i centri minori. Mentre le file dei partigiani, ingrossate dai volontari locali e dalle formazioni italiane che hanno scelto la resistenza, vengono ricacciate all'interno, nelle terre irredente torna l'Austria, sia pure sotto le insegne del *Reich*. Dalla Venezia Giulia al Friuli, dalla provincia di Lubiana, istituita dopo la breve campagna del '41, alla costa istriana e dalmata fino alle isole dell'Adriatico, ogni territorio occupato diviene *Adriatisches Küstenland*, Litorale adriatico, annesso di fatto al *Reich*, come pure il Trentino-Alto Adige (*Alpenvorland*). Soggetto all'amministrazione militare e civile – l'indomani della dichiarazione di guerra italiana alla Germania, il 15 ottobre 1943 – del governatore tedesco, il *gauleiter* Friedrich Reiner. Ad esso sono affiancati Wolsegger e il generale delle SS Odilo Globocnik, mentre i posti inferiori dell'amministrazione vengono ricoperti da funzionari locali, comunque soggetti al controllo di ispettori tedeschi. Così il nuovo prefetto di Trieste, Bruno Cocceani, e il sindaco, Cesare Pagnini. Così l'ex generale jugoslavo Leon Rupnik, a Lubiana.

Quasi tutti ex funzionari dell'impero asburgico, i nuovi governanti mantengono un regime d'occupazione che, diversamente da quello italiano fra le due guerre, si mostra rispettoso della cultura e delle istituzioni locali, tentando in tal modo d'accattivarsi la popolazione slovena e rintuzzando i tentativi di Pavelic di anettere alla Croazia Fiume e l'Istria e quelli di Mussolini d'intromettersi nell'amministrazione di terre ormai perse. Di fatto, si assiste in quei 18 mesi d'occupazione ad una politica complessa, che unisce alla spietata repressione contro le bande partigiane filotitine l'esaltazione della ruralità slovena e della friulanità contrapposta all'identità giuliana; la polemica astiosa verso i repubblicani, che a loro volta considerano poco meno che traditori i fascisti locali, alla formazione di sacche etniche composte da immigrati cosacchi (il *Kosakenland* in Carnia) e cetnici che arretrano di fronte all'avanzata sovietica.

Dall'altra parte della barricata, fin dal 16 settembre '43 il plenum dell'Of e lo Snoo (Comitato di liberazione nazionale sloveno) proclamano l'annessione del litorale sloveno, senza definirne i limiti. Già nel pieno dell'insurrezione istriana l'analogo comitato croato, lo Zavnoh, dichiara, da Pisino, la volontà dell'Istria e della Dalmazia di congiungersi alla madrepatria croata. Sul finire di novembre, a Jaice, la storica seconda sessione dell'Avnoj - 142 delegati dei comitati popolari nel frattempo entrati in funzione nelle zone liberate e confluiti attraverso le linee nemiche - confermano le annessioni col seguente odluka (decreto): *In armonia con le*

antiche aspirazioni e con la strenua lotta del popolo sloveno e croato nelle terre assoggettate dagli imperialisti italiani, il Consiglio antifascista di liberazione della Jugoslavia convalida: 1) il decreto del Comitato nazionale di liberazione della Slovenia (plenum del Fronte di liberazione) sull'annessione del litorale sloveno e di tutte le zone slovene annesse - dall'Italia, N.d.r. - alla libera Slovenia nella Jugoslavia federativa; 2) il decreto del Consiglio nazionale antifascista di liberazione della Croazia sull'annessione dell'Istria, di Fiume, Zara e delle zone annesse della Croazia e delle isole adriatiche croate alla libera Croazia nella Jugoslavia federativa.

Pochi al mondo, fuori dal baraccone nastrato a festa in cui vengono fatte simili dichiarazioni, credono queste una sbruffonata da parte d'uno sparuto gruppo di ribelli che, facendo di testa loro, avevano voluto sfidare i grandi della terra, in quegli stessi giorni riuniti a Teheran per decidere le linee di condotta della guerra - a fronte del crollo dell'Italia - e del dopoguerra. Come già la loro presenza, lì, in un territorio *de facto* annesso al Reich e ai suoi satelliti, è una sfida alla potenza hitleriana. Eppure, quelle parole pomposamente declamate nel paesino già avvolto nel gelo d'un inverno balcanico sarebbero divenute linea di partito e ragion di Stato della nuova Jugoslavia, marcando un confine che negli anni a venire sarebbe stato frontiera fra due mondi. Intanto, nessuno più può fingere di non vedere come quel pugno d'uomini caparbiamente resiste. E vince. Su tutti, contro tutti. Stalin, benché scottato dalla disobbedienza ai propri desiderata, comincia a snobbare re Pietro e il malfido Mihajlovic. Ché anche per Churchill, ormai, i padroni della situazione all'interno della Jugoslavia sono i partigiani di Tito. Unico punto di riferimento per chiunque ancora voglia un Paese unito, e non preda dei massacri di fazioni piegate all'occupante, siano esse composte da *belagardisti* o *domobranci*, *cetnici* o *ustascia*. E d'altra parte quei combat-



Nella pagina a sinistra, in alto, Trieste, 1° maggio 1945: un carro armato jugoslavo in piazza Goldoni; sotto, 2 maggio 1945: corazzati neozelandesi alla periferia della città. In questa pagina, l'incontenibile entusiasmo dei triestini che accolgono con fiori e cartelli inneggianti all'italianità della città i primi reparti neozelandesi giunti nel centro di Trieste



Nella pagina a destra, in alto, resti di salme esumate da una foiba sul Carso fra Trieste e Gorizia; in basso, 2 maggio 1945, le avanguardie dell'esercito jugoslavo entrano in Gorizia e il decreto di espulsione contro l'arcivescovo di Gorizia monsignor Carlo Margotti. Seguirono le deportazioni e gli infoibamenti. Qui a fianco, 12 giugno 1945, la folla esulta mentre gli Alleati occidentali espongono le loro bandiere alla Prefettura: gli jugoslavi se ne sono andati e comincia il governo militare Alleato che durerà nove anni

tenti male in arnese - che si chiamano fra loro *tovaris*, si battono con la stella rossa sul berretto e fogli spiegazzati cogli scritti di Lenin in tasca - non possono non dare la sensazione che con loro la rivoluzione sovietica è ormai giunta alle soglie di Trieste, di là del ciglione di Muggia, e chiunque veda nell'Urss il bastione del socialismo realizzato non ha che da dare una mano. La storia poi avrebbe smentito facili assonanze, ma per l'istante l'egemonia del movimento partigiano di qua e di là l'Isonzo gradatamente passava in mano ai comunisti jugoslavi. Resistenze e contrasti certo non mancano fra i comunisti delle due sponde, per non parlare dell'avversione dei vari partiti del Cln alle mire slave. E in quei 18 mesi di guerra partigiana, chiunque tenga più al tricolore che alla bandiera rossa deve guardarsi le spalle, oltre che guardarsi dai nazifascisti. Come i fatti di Porzus o l'eliminazione di dirigenti comunisti contrari alla supremazia slava, quali Luigi Frausin e Vincenzo Gigante, avrebbero mostrato. «Dilaniata anche da questi contrasti, la resistenza nelle terre annesse al Reich scrive comunque le sue pagine migliori, nelle zone liberate della Carnia e d'altrove, contese alle controffensive tedesche che si susseguono durante l'ultimo anno di guerra, fin quasi al crollo, e alle prese cogli eccidi nazifascisti - un nome per tutti: Lipa - che rinverdiscono le atrocità commesse da italiani e



collaborazionisti durante l'occupazione antecedente l'armistizio».

All'interno della Jugoslavia, decine di migliaia di rimpatriati dai campi di prigionia italiani vengono inquadrati nelle unità titine che ora combattono battaglie manovrate, da pari a pari coi tedeschi e i loro alleati. Decine di migliaia di italiani combattono con loro. A volte, come a Bihac, contro manipoli di connazionali in camicia nera. Spesso guardati con sospetto e superiorità dai titini, nonostante il contributo di sangue per la liberazione

della Jugoslavia, stimato in ventimila caduti. «Uomini mandati allo sbaraglio o relegati nei battaglioni di lavoro, come d'altra parte accade ai Volontari del corpo della libertà che si battono sotto le insegne del Regno del sud. Come accade ai repubblicani, stretti a difesa del fantoccio saloino.

E' nelle ultime battute dell'ennesima guerra stolidamente voluta da un regime che aveva incarnato al peggio miserie e illusioni dell'Italia imperiale che matura la seconda parte della tragedia delle foibe. La più dolorosa.

1945. Crolla il Reich,
rinasce la Jugoslavia

Lo show down ha inizio ai primi d'aprile. Con lo sfondamento della linea Gotica da parte alleata ha inizio la corsa sul filo fra i reparti dell'VIII armata inglese e quelli della IV armata jugoslava per raggiungere Trieste. Nello stallo fra le cancellerie dei vincitori e nonostante l'accordo stipulato a Belgrado nel febbraio '45 fra Alexander e Tito, capi delle rispettive armate, sulla linea d'incontro fra i rispettivi eserciti, chi primo arriverà avrà - o s'illuderà di avere - partita vinta.

Mentre per gli uomini di sir Bernard Freyberg, comandante la II divisione neozelandese - punta di lancia dell'avanzata inglese - la marcia fila senza eccessivi intoppi, coi tedeschi che si ritirano già pensando alla resa, i federali di Petar Drapsic devono invece vedersela con reparti ben più agguerriti, sapendo che darsi prigionieri equivale comunque a morire.

A rivederla, sulle carte militari dell'epoca, questa corsa gli uni contro gli altri e contro un nemico vinto ma non ancora battuto, mantiene ancora la drammaticità del tempo. Per gli alleati una sola, lunga freccia rossa, dal Senio in su, senza sfilacciamenti. Per i titini zig zag



convulsi, un nodo inestricabile di attacchi verso l'interno della Dalmazia e il litorale, per pararsi i fianchi dalla reazione tedesca, testarda, pugnace. Un intrecciarsi di fili che si snoda fuori dalle strade principali, scavalca la munitissima linea Ingrid, a nord di Fiume, taglia a mezzo l'Istria e piomba su Trieste.

E' il primo maggio. Un martedì. I resti di Hitler ed Eva Braun - o chi per loro - ancora fumano nel giardino della cancelleria, a Berlino, dove Bormann e Goebbels tentano un improbabile abboccamento coi russi. I corpi di Mussoli-

ni e di Claretta Petacci penzolano a Piazzale Loreto. A Trieste, da quasi quarantott'ore il Cln locale, composto da patrioti non comunisti, ha diramato l'ordine dell'insurrezione generale. La guardia civica, già fascista, si unisce agli insorti - circa tremila - per disarmare i nazisti. L'idea è liberare la città prima dell'arrivo degli slavi, perché il merito non vada loro. Seguendo un piano predisposto ed una tecnica consolidata, i tedeschi si concentrano in alcuni caposaldi, per l'estrema difesa. I responsabili del Cln tentano di indurli alla resa, ma



ARMATA JUGOSLAVA Comando Militare di Gorizia

Gorizia, 7 maggio 1945.

DECRETO N. 3

Il Principe Arcivescovo di Gorizia, Magr. Carlo Margotti è stato contrario al movimento nazionale di liberazione e la sua condotta politica poteva fomentare la guerra civile. Perciò

decretiamo:

L'Arcivescovo di Gorizia, Magr. Carlo Margotti deve lasciare la città di Gorizia e trasferirsi a Udine.

Questo decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione.

Morte al Fascismo - Libertà ai popoli!

Il Comandante politico - magg.:

JOŽE KUK

Il Comandante - magg.:

ACO ZUPANC

«IO FACCIO IL MIO DOVERE»

Parla il magistrato romano titolare dell'inchiesta sugli eccidi titini

Sigaro alle labbra e fluente chioma bianca sulle spalle, Giuseppe Piatto è il sostituto procuratore della Repubblica che coordina le indagini della magistratura romana sugli eccidi commessi dai titini nella Venezia Giulia, cinquant'anni fa, avviate assai prima del riesplorare del caso foibe sui media, questa estate. Già titolare dell'inchiesta sulla morte della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, il giudice è categorico nel difendere le ragioni di un procedimento che ha visto mettere sotto sequestro l'ingente documentazione custodita negli archivi di Stato per decenni: «per un uomo una vita umana è una vita umana e per un magistrato un omicidio è un omicidio», afferma. E quelli compiuti dai partigiani di Tito sono, più che crimini di guerra, crimini contro l'umanità, tiene a sottolineare. Caduta l'accusa di genocidio, il reato contestato nelle imminenti richieste di rinvio a giudizio sarebbe infatti quello di omicidio plurimo plurigravato.

«Plurimo perché i morti ammazzati sono stati diverse migliaia, plurigravato perché in questi fatti sono ravvisabili delle circostanze aggravanti: la crudeltà, le sevizie. Ad esempio ad uno dei morti è stata tagliata la testa per estrarli due denti d'oro, e poi ci hanno giocato a calcio; ad altri sono stati tagliati i testicoli e glieli hanno messi in bocca».

Rintracciare i singoli autori di tali efferatezze appare arduo, dato il tempo trascorso e il caos di quei giorni. Comunque, si parla di nomi di spicco del titoismo, ottuagenari sopravvissuti agli

odi di un mondo diverso e distante, da sempre noti quali esecutori e mandanti delle esecuzioni sommarie.

«Abbiamo degli indagati sloveni, croati e anche italiani. Entro il '96 saranno formulate le prime richieste di rinvio a giudizio. Questo è un processo che non si può concludere in una fase, ma si dovrà procedere a carico degli indagati man mano che si acquisiranno elementi di prova. Si tratta di un procedimento del tutto particolare, non solo per la natura dei fatti, ma anche perché si tratta di fatti verificatisi cinquant'anni fa. In una situazione di questo genere è difficile sapere come siano andate le cose. Per questo rinnovo l'invito: chiunque sappia qualcosa venga da me. Io sono a disposizione di tutti».

Se da un lato il magistrato ha trovato piena collaborazione all'indagine di carabinieri e polizia, oltre che nei parenti delle vittime, d'altra parte la volontà di far luce su una pagina tragica del recente passato non è stata gradita dagli Stati che si sono divisi l'eredità titina, Slovenia e Croazia. Che difatti hanno protestato contro l'iniziativa della magistratura romana. Ma qualcuno è andato oltre.

«Posso confermare di aver subito delle minacce anonime. Chi siano gli autori non mi interessa. Io faccio il mio dovere. Devo portare avanti questo processo e lo porterò avanti. Certo, avrei avuto piacere che dal governo si fosse levata una voce in questo senso, quando sono stato personalmente attaccato dai governi sloveno e croato».

a cura di M. Z.

senza successo. Nei sobborghi gli antifascisti sloveni si uniscono alla lotta, mentre fin dalla sera del 29 fanno la loro apparizione le avanguardie partigiane del IX Korpus sloveno, giunto dalla selva di Tarnova.

La corrispondente del *Manchester United*, Sylvia Sprigge, intervistata giorni dopo dall'*Unità*, rievoca così l'incontro fra due mondi che la storia ha momentaneamente collocato dalla stessa parte della barricata: l'esercito di liberazione jugoslavo e i dirigenti del Cln si trovano su due piani psicologici differenti... Quest'esercito, a torto o a ragione, vuol combattere i tedeschi fino all'ultimo sangue, non così i membri del comitato triestino... Sta di fatto che un accordo esisteva fra Cosulich (dirigente del locale Cln, N.d.r.) e i tedeschi, per la resa delle truppe naziste agli anglo-americani senza combattimento e per la salvezza del porto. Ma gli jugoslavi entrati in città non hanno voluto sentir parlare di nessun accordo. Essi si sono lanciati contro i tedeschi asserragliati a Opicina, a Piazza Unità e al palazzo della tesoreria pur

disponendo soltanto di armi leggere. Hanno avuto molti morti».

E' qui, forse, la chiave di lettura per capire ciò che sarebbe successo, alla liberazione della città. Per leggere, tra le righe, la differenza fra il possibilismo italiano e l'ostinazione tutta slava nel voler andare fino in fondo, il disconoscere le mezze misure. L'odio liberatorio che si scatena anche su chi, dall'altra parte, temporeggia e patteggiava col nemico perché ha ancora qualcosa da perdere e da salvare, con l'*animus* latino del compromesso. E il nemico è chiunque ostacoli l'avanzata slava fin sull'Isonzo, o meglio sulla Soca, anelato confine occidentale della nascita Repubblica federativa popolare jugoslava. Chiunque neghi il diritto a terre e città che si vogliono slave per etnia e sangue versato: Gorizia e Klagenfurt, Salonicco e, appunto, Trieste.

Ma gli slavi, da soli, benché rinforzati dai contingenti della IV armata, non riescono ad avere ragione dei tedeschi asserragliati nel capoluogo giuliano. Che ancora resistono, quando i carri di

Freyberg entrano in città, il pomeriggio del 2 maggio, dopo aver perso ore a discutere coi comandanti titini a Monfalcone, stizziti per l'ingresso degli alleati nella "loro" zona d'operazioni. A questo punto le carte si confondono ancor più, gli amici diventano i nuovi nemici e viceversa, mentre vengono disarmati e arrestati gli esponenti del Cln come le guardie civiche, e la maggioranza dei triestini resta a guardare, come sospesa, fra eventi che possono decidere la collocazione fra due mondi.

A San Giusto, i tedeschi rinchiusi nel castello all'avvicinarsi dei tank neozelandesi smettono di sparare e aprono i portoni; lasciano entrare i nuovi venuti e richiudono le porte in faccia agli slavi, che cominciano a far fuoco su tutti, indistintamente. L'assedio continua tutta la notte e al mattino i tedeschi vengono scortati via dai neozelandesi, fra gli sguardi d'odio degli assediati. Nella notte si arrendono anche le truppe che ancora tengono il porto, scortate anche loro a Monfalcone. Ad Opicina il 3 mattina gli assediati alzano bandiera bianca,

A destra, Parenzo, 2 novembre 1943: nella Basilica Eufrasiana, alla presenza del vescovo monsignor Radossi, si rende l'estremo saluto alle prime 22 vittime dell'occupazione slava.

Sotto, foiba di Cregli, 16 dicembre 1943, cadaveri in avanzato stato di decomposizione e praticamente irriconoscibili: era prassi comune quella di far togliere alle vittime ogni indumento suscettibile di portare a una qualche identificazione



ma lesti l'abbassano quando si rendono conto che i neozelandesi sono in città. Questi vanno a ricevere la resa ma sono costretti a ritirarsi sotto il fuoco titino, lasciando sul terreno morti e feriti. Ai tedeschi non resta che arrendersi agli slavi. Chi non si arrende è il presidio al palazzo di giustizia, che cede sotto l'attacco combinato jugo-neozelandese. Anche qui, sono gli slavi a prendere in consegna i prigionieri. I primi a finire nelle foibe, senza bisogno di processi.

Se per gli Alleati la guerra è finita, almeno all'ovest, non così è per gli jugoslavi, che per correre a Trieste hanno liberato il Paese a macchie di leopardo, con Lubiana e Zagabria ancora nelle mani del nemico, e un intero corpo d'armata tedesco (il 97°) intatto. A muo-

verlo in tempo avrebbe difeso Trieste benissimo, secondo gli storici del senno del poi. Ai quali piace sottolineare il fatto che se gli slavi fossero arrivati secondi il comando della piazza sarebbe stato tenuto dai neozelandesi, e migliaia di vite si sarebbero risparmiate, anche se poi buona parte del territorio già italiano si sarebbe dovuto cedere lo stesso.

Ma il gioco dei se e dei ma non serve alla conta della terra e dei morti. A Trieste come in Istria e Dalmazia, nella Venezia Giulia come nella Carinzia già austriaca e già in Macedonia, verso Salonicco, i nuovi territori conquistati vengono messi in conto spese. E l'odio scatenato dalla guerra, che non si ferma davvero alla cessazione delle ostilità, continua a mietere le sue vittime. Ovun-

que è un repulisti generale. A decine di migliaia i vinti vengono internati o eliminati, dopo sommari processi.

La nuova Jugoslavia si purifica in un bagno di sangue, tanto quanto versato dalla vecchia. Trieste e l'ex *Adriatisches Küstenland* non sfuggono alla regola. Sono, per dirla come Pupo, *passaggi essenziali di una ponderata strategia di annichilimento del dissenso*, elaborata ai massimi livelli decisionali, quelli che la repressione di maggio mette in atto. Seguendo le indicazioni che, fra gli altri, Frank Leskosec impartisce al Cc del Pc solveno, fin dal marzo precedente: *preparare per Trieste il personale qualificato - la polizia. In ventotto ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare i reazionari e condurli qui, qui giudicarli - là non fucilarli*. Indicazioni meglio precisate da Edvard Kardelj, braccio destro di Tito: *è necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'Ozna per processarli... E purare subito, ma non sulla base della nazionalità, bensì su quella del fascismo.*

Le notti adriatiche rimbombano dei passi dei pattugliatori titini che scortano gli arrestati sull'orlo dei precipizi carsici o verso i *logor* dell'interno, dove i deportati torneranno, quando torneranno, ridotti a larve umane. L'Ozna, la polizia politica jugoslava, bussa ai portoni di chiunque rappresenti una minaccia per il nuovo ordine, indipen-



Foiba di Basovizza, il cippo che reca lo spaccato dell'antico pozzo della miniera: insieme a munizioni e a pezzi austriaci della guerra 1915-18 vi sono 500 metri cubi di resti di infoibati alla profondità di 224 metri

dentemente dalla sua posizione nel vecchio. Non aver commesso crimini non è garanzia sufficiente per vivere. Lo è accettare il nuovo che avanza. "Guardie del popolo" slovene e "Guardie rosse" italiane sono unite nel rigore rivoluzionario. I neozelandesi stanno a guardare la "pulizia politica", fra le vie di Trieste e d'Istria. Più di qualcuno di loro finisce nelle foibe, per essersi dimenticato chi comanda.

Il terrore colpisce tutti, nelle terre liberate o occupate dai titini, secondo i punti di vista: bianchi, neri e bigi; italiani sloveni e croati¹.

E la paura gonfia le file dei profughi che si snodano verso l'Italia per disperdersi altrove, tacciati di sfrenato nazionalismo o, *tout court*, di fascismo.

Alla firma del Trattato di Pace, nel '47, i centri del litorale adriatico già a maggioranza italiana saranno ormai città morte, ridotte a poche migliaia d'abitanti in prevalenza slavi, ma anche operai italiani venuti in Jugoslavia a costruire il socialismo². Mentre da Roma il governo Bonomi comincia ad inviare note di protesta per l'occupazione militare jugoslava della Venezia Giulia, approvate all'unanimità con la firma

del massimo rappresentante comunista al governo – che dalle colonne dell'organo di partito incita alla fraternità e collaborazione coi popoli della Jugoslavia – mentre la stampa già di regime impazza nel disegnare a tinte fosche l'ulteriore tragedia di una guerra a cui tanto aveva contribuito.

L'amministrazione jugoslava delle terre dall'Isonzo al Quieto dura quaranta giorni. Poi Tito, visto che a Mosca non si è disposti a dargli retta più di tanto, è costretto ad abbandonare la partita per Trieste, attestandosi al di qua della linea Morgan che, da linea negoziale dell'ultimatum impostogli dagli angloamericani, si sarebbe cristallizzata in confine fra la zona A e B del costituito Territorio libero di Trieste prima, e definitiva frontiera poi – con qualche ulteriore aggiunta a favore degli slavi – fra l'occidente latino e l'oriente slavo. Barriera fra due mondi, prima che la definitiva rottura fra Tito e Stalin scombuslasse le acque in casa cominformista, trasformando i nemici in alleati e gli amici in avversari. La Jugoslavia, allora, sarebbe diventata, per gli occidentali, da longa manus sovietica nell'Adriatico a possibilità di mettere the foot in the

door, il piede sulla porta della cortina di ferro. E l'Italia degasperiana si sarebbe vista mettere in un canto, mentre Tito veniva di nuovo posto sugli allori. Tranne che dai socialcomunisti italiani – come d'altrove – per i quali, seguendo il processo logicamente inverso e nel rigetto dei tanti rospi ingoiati in nome della comune lotta di liberazione, da genio della rivoluzione Josip Broz diveniva spia e servo degli imperialisti. Ma questa è un'altra storia. Storia d'una guerra combattuta di qua e di là dell'Isonzo fra uomini che credevano negli stessi ideali, e che nessuno ha ancora scritto. Storia di un'altra venatura d'odio che veniva a dilaniare ancor più le tante differenze di gente di frontiera. E mentre sulle terre carsiche e istriane le opposte giustizie si dedicavano a punire infoibati ed infoibatori, nelle profondità di quelle terre marcivano insieme nazisti e antifascisti, preti e comunisti, italiani e sloveni. Uniti nella morte come mai avrebbero potuto esserlo in vita.

Vittime comuni di un odio che ancora oggi si vorrebbe ridurre ad etnico, o rimuovere. Negando con ciò la possibilità di scendere alle radici dell'odio. Per, se non estirparle, quantomeno metterle a nudo ed evitare di concimarle.

Maurizio Zuccari

NOTE

1. Così R. Pupo, "Violenza politica fra guerra e dopoguerra. Il caso delle foibe giuliane 1943-1945", su *Clio*, n. 1, 1996. Sulle polemiche estive si rimanda alla rubrica "Passato e presente", su queste stesse pagine.
2. Secondo gli studi più recenti, si calcolano in 4/500 le vittime di questo periodo. Si veda in proposito R. Pupo, op. cit. Cfr. inoltre la relazione sottoscritta dal maresciallo dei VVFF di Pola, Arnaldo Hazarich, in Archivio ministero degli Esteri (Ame), Jugoslavia, Affari politici 1931-1945, B. 147, di cui diamo un estratto di seguito in queste pagine.
3. M. Pacor, *Confine orientale*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 212.
4. Vedere soprattutto P. Pallante, *Il Pci e la que-*

zione nazionale, Udine, Del Bianco, 1980

5. Cfr. in merito G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, Del Bianco, 1963 e M. Bussoni, "Le colpe dell'Italia", su *Ragionamenti* n. 26, aprile 1993

6. *Ventimila caduti* è il titolo dell'opera che G. Scotti ha dedicato al tema (Milano, Mursia, 1970)

7. *L'Unità*, ed. milanese, 17.V.1945

8. Sulle vicende relative all'occupazione di Trieste e alle commesse vicende si vedano, in particolare: D. De Castro, *La questione di Trieste*, edito nel capoluogo giuliano dalla Lint nel 1980; B. Novak, *Trieste*, appena riedito dalla Mursia, e l'ottimo G. Cox, *La corsa per Trieste*, Gorizia, Ed. Goriziana, 1985.

9. Entrambe le dichiarazioni, tratte dai documenti consultabili negli archivi del Kps di Lubiana, sono riportate da R. Pupo, op. cit. p. 125

10. Nel caos di quei tempi non fu possibile contare esattamente il numero dei dispersi, e cioè dei presumibili morti. Ha raccolto le diverse valutazioni Padre Flaminio Rocchi ne *L'esodo dei giuliani fiumani e dalmati*, edito a Roma nel 1970 a cura de *La Difesa adriatica*. Si va dai 12.000 ricordati nel memoriale del Cia presentato alla conferenza della pace alle poche migliaia delle fonti di sinistra. Di 4522 persone si conoscono i nomi, ma molti sono gli ignoti. Il numero complessivo degli infortuni si aggira comunque intorno a questa cifra: 4-5000, secondo le fonti più attendibili. Molto maggiore fu, ovviamente, il numero dei deportati poi rilasciati. G. La Perna, impegnato da oltre un decennio nell'opera di identificazione delle vittime, ha raccolto oltre 6.000 nominativi, confondendo però, ancora una volta, morti civili e militari del biennio considerato. Cfr. *Pola-Istria-Fiume 1943/45*, Milano, Mursia, 1993. Si vedano inoltre: G. Bartoli, *Il martirologio delle genti adriatiche: elenco dei deportati e scomparsi*, Trieste, Lint, 1961; G. Fogar, "Foibe e deportazioni, nodi sciolti e da sciogliere", su *Qualestoria* n. 3, 1989 e R. Spazzali, "Nuove fonti sul problema delle foibe", *idem*, n. 1, 1992. Si vedano inoltre i documenti pubblicati alle pagine seguenti.

11. A negare come le uccisioni e le deportazioni servissero principalmente a fini di pulizia etnica, anziché all'eliminazione di quanti, per il loro passato, potessero rappresentare una minaccia anche nel futuro, basti citare in proposito il massacro di almeno diecimila jugoslavi "collaborazionisti", riconsegnati dagli Alleati ai titini nella foresta di Kocelj, sul finire di maggio del '45.

12. Sull'esodo dei profughi italiani si veda, oltre alla citata opera di Padre Rocchi, AAVV, *Storia di un esodo, Istria 1943-1956*, Trieste, Lint, 1980.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Verbale del maresciallo di Pola - segreto 2/9/45

Interrogatorio di Harzarich Arnaldo

dall'Archivio Min. Esteri
Affari Politici, Jugoslavia

[doc. CX III tris - B. 147]

INTERROGATO: Harzarich Arnaldo - n. 1224 - Centro «J» (Centro di controspionaggio della polizia politica italiana di Udine)

PREAMBOLO: Meccanico motorista. Maresciallo Vigili del Fuoco in servizio effettivo - 1° classe Scuola Media inferiore. Ha il sistema nervoso molto scosso; si estranea sovente dall'argomento rimanendo per minuti interi con gli occhi fissi nel vuoto. Ciò si può certamente attribuire alle raccapriccianti scene a cui ha assistito nel corso della sua attività «foibe», alle preoccupazioni per le minacce di morte fatte dagli jugoslavi all'indirizzo suo, della moglie e della figlia e dalle precarie condizioni economiche nelle quali attualmente si trova. Grava sul suo capo una taglia di 50.000 lire, posta dagli jugoslavi nei primi mesi dell'anno corrente. A questo si deve aggiungere che attualmente il Comando Vigili del Fuoco di Venezia non vuol riassumerlo in servizio per l'esistenza di una denuncia per partecipazione a rastrellamenti contro patrioti in Istria. L'interrogato respinge l'accusa nel modo più assoluto. Si può ritenere che il denunciante, o male informato o in mala fede, abbia interpretato come operazioni antipartigiane il fatto che l'interrogato, nel pericoloso e triste compito di recupero salme dalle foibe era protetto da una scorta armata tedesca o repubblicana. Dalle dichiarazioni avute al Comitato di Liberazione Giuliano circa la sua attività politica, dalla descrizione particolareggiata del lavoro svolto, durato tre giorni, dalla mancanza di

contraddizioni, dalla premura dimostrata nel mettere a disposizione il materiale fotografico e stampa, atto a documentare le atrocità commesse contro italiani in Istria, l'interrogato è da ritenersi elemento molto attendibile, degno di ogni considerazione e di ogni aiuto.

Si reputa inoltre meritevole di essere riassunto nel Corpo dei Vigili del Fuoco con destinazione in una località dell'Italia centro-meridionale.

L'interrogato si dichiara pronto a riprendere il lavoro nelle foibe, purché gli venga assicurata una buona scorta di armati.

CRONISTORIA:

8 settembre '43 - Al 41° Corpo VV.FF. di Pola. Rimane in servizio.

16 ottobre '43 - Riceve l'ordine di esplorazione della prima «foiba». Per la speciale attitudine in detto servizio e per lo sprezzo del pericolo dimostrato nella prima operazione, diventa ben presto «famoso» e continua il lavoro come dalle descrizioni contenute in relazione.

Ottobre '43 - Riceve la prima lettera minatoria, a mezzo posta, scritta in lingua slovena, timbri partigiani, provenienza Fianona, contenente precisazioni sulle colpe che hanno le vittime delle «foibe». (Tutti tacciati di fascismo). La lettera deve essere consegnata alla Questura perché non metta troppo zelo nei lavori del recupero salme. Harzarich la consegna regolarmente.

Novembre/dicembre '43 - Riceve una [serie di lettere], scritte in lingua croata, con l'ordine di sospendere il lavoro iniziato se non vuole anche egli



Foiba di Vines, in località
Fraguni, presso Gogli, nel comune
di Albion d'Istria, detta anche
"foiba dei colombi".

A sinistra, l'affannosa ricerca
delle spoglie di un congiunto.
Sotto, un grappolo di cadaveri
viene riportato alla luce.
Nella pagina a destra, una salma,
gonfia e tumefatta per i pestaggi,
estratta dalla foiba

finire in una «foiba». L'interrogato distrugge [le lettere]. Per tali arrivi di minacce chiede ed ottiene un porto d'armi per pistola automatica. L'arma e le munizioni gli vengono fornite dal Corpo VV.FF.

Agosto/dicembre '44 - Nuove lettere minatorie, in lingua croata, una proveniente da Gimino, con timbri partigiani e firma illeggibile. [Dicono che] la sorte dell'interrogato è segnata: dovrà, alla prima occasione, finire in una foiba assieme ai congiunti. [...] Viene considerato criminale di guerra. Anche tali lettere vengono distrutte.

27 marzo '45 - A Cividale, a casa del Com.te VV.FF. Podrecca, l'interrogato viene a conoscere l'esistenza di una taglia di lire 50.000 posta dai partigiani sulla sua testa. Per ordine delle autorità locali lascia Pola l'8 aprile 1945.

8 aprile 1945 - Si reca a Isola d'Istria ove si nasconde presso il Distaccamento VV.FF.

23 aprile '45 - A Capodistria, nasco-
sto al Distaccamento VV.FF.

26 aprile '45 - A Trieste, presso la famiglia Dobric. Si dà alla macchia il giorno seguente l'arrivo dei partigiani di Tito in città. Riceve ospitalità da contadini che conosce ma dei quali non fa il nome per tema di comprometterli.

10 giugno '45 - Si dirige in zona controllata dagli Alleati.

12 giugno '45 - A Trento in famiglia.

12 luglio '45 - Al Centro «J» per interrogatorio.



FOIBE DA CUI IL MARESCIALLO HARZARICH ESTRASSE SALME DI VITTIME DEI PARTIGIANI DI TITO (Anno 1943)

- «Foiba» di Vines

a) Estrazione delle salme e identificazione

16 ottobre '43 - Esplorata in mattinata la foiba di Cregli i cui lavori devono essere sospesi perché la corda disponibile non basta per raggiungere il fondo, il personale designato dall'Auto-
rità Provinciale di Pola, si reca nei pres-

si di Vines, alla foiba denominata «Dei Colombi» ove, secondo la denuncia di tali Monti da Albion, vi sarebbero dei cadaveri.

Si iniziano immediatamente i lavori, organizzati come segue:

Personale:

- Maresciallo Harzarich Caposquadra
- Vigile Prinz Giuseppe
- Vigile Biluccaglia Giordano
- Vigile Dellore Giovanni
- Vigile De Angelini Mario
- Vigile Valente Mario
- Tutti del 41 Corpo VV.FF. Pola.

Scorta:

per tema di attacchi da parte di partigiani, ogni spedizione del genere ha una scorta armata che nella presente è costituita da 25 uomini forniti dalla P.S. di Pola.

Autorità presenti:

- Procuratore di Stato di Pola.
- Un medico di Pola del quale l'interrogato non ricorda il nome.
- 2 giudici o cancellieri del Tribunale di Pola.
- 1 fotografo: Sivillotti di Pola.
- Alcuni parenti di scomparsi.

Attrezzatura:

- Biga formata da alcuni pali fissati all'estremità superiore e aperti all'estremità inferiore a mo' di piramide. Un paranco da VV.FF. con doppia carrucola: una per fissare l'operatore e l'altra di riserva. L'operatore è munito di elmetto, maschera antigas comune, vestito antipirritico. Porta inoltre un telefono (militare da guardafili) per il collegamento con la superficie.

Terminata l'impalcatura il Maresciallo Harzarich scende. Alla profondità di 66 metri, sopra un piano fortemente inclinato, trova alcuni indumenti di vestiario maschili e femminili.

Due salme vengono immediatamente portate alla luce.

Il Direttore delle Miniere Carbonifere dell'Arsa, presente, riconosce i due per: Stossi Bruno, operaio nelle Miniere dell'Arsa, e Ghersi Mario, Capo operaio nelle Miniere dell'Arsa.

...Il giorno successivo, il riconoscimento viene confermato dai famigliari accorsi. L'interrogato non è in grado di fornire particolari sulle eventuali colpe dei due che hanno indotto i partigiani jugoslavi a prelevarli nelle loro case nella prima quindicina del settembre '43, per gettarli nell'abisso. I polsi dei disgraziati sono legati con filo di acciaio stretto da pinze. I corpi sono uniti, spalla contro spalla, da un altro cavo d'acciaio lungo circa 20 m. e dello spessore di 5-6 mm. Il lavoro viene sospeso a sera.

7 ottobre '43 - I lavori si riprendono di buon mattino. Una sola salma può essere recuperata perché, per la improvvisa partenza della scorta armata, si devono sospendere i lavori.



b) Varie sulle foibe di Vines

Ottobre '43 - Tutte le salme estratte dalla Foiba di Vines hanno i polsi fissati da filo di ferro del diametro di mm. 2 circa. L'interrogato dichiara, nella sua qualità di esperto meccanico, che il filo di ferro è sempre stato stretto (fino a spezzare il polso) con pinza o tenaglia.

Molte salme erano accoppiate mediante legatura, sempre da filo di ferro, nei due avambracci. Da notare che dei due disgraziati sempre soltanto uno presenta segni di colpi d'arma da fuoco, il che fa supporre che il colpito si sia trascinato dietro il compagno ancora vivo.

Nella parte sud della foiba, a circa 4 metri dall'orlo di essa, vi è un foro cilindrico delle dimensioni di cm. 30 di diametro per 10-15 di profondità.

Una donna partigiana di Barbana, della quale l'interrogato non ricorda il nome, ha narrato trattarsi di un foro cui veniva inserita una piastra di rame di stazione radio che serviva per la trasmissione delle cronache delle uccisioni in massa. La radiotelegrafista sarebbe stata una donna di circa 25 anni. (Trattasi probabilmente di un microfono).

Alcune salme colpite da arma da fuoco con penetrazione dei proiettili in vari sensi e tracce di proiettili schiacciati nelle pareti delle foibe a profondità diverse (non oltre i 30 metri), fanno pensare che i partigiani jugoslavi, appostati sugli orli della foiba, si divertissero a sparare con i mitra, dietro i precipitanti.

[...] Alle ore 08.00 il Maresciallo Harzarich con i Vigili Bussani e Paron, si celano nella foiba. Dopo una giornata di intenso e pericoloso lavoro vengono riportate alla superficie n. 26 salme fra le quali quelle di 4 donne.

Ecco i nomi dei riconoscimenti:

1 - Radeccchi Albina, di anni 21, da Lavarigo. E' in stato avanzato di gravidanza. Presenta varie ferite d'arma da fuoco sulla faccia.

2 - Radeccchi Caterina, di anni 19 - da Lavarigo (Pola). Sorella della precedente.

3 - Radeccchi Fosca, di anni 17, sorella delle due precedenti. [...]

La storia delle tre ragazze è la seguente: prima dell'8 settembre 1943 lavoravano in una fabbrica di Pola ed ogni sera nel ritornare a casa, dovevano passare per il Campo di Forna di Altura, e si soffermavano a parlare con alcuni militari.

Dopo l'8 settembre '43, quando i partigiani di Tito divennero i padroni incontrastati della zona, furono prelevate di notte dalla loro abitazione e portate da prima a Barbana a far le sgatterie. In tale periodo furono violentate. Verso il 10-12 ottobre '43, per la pressione esercitata dalle truppe tedesche nella zona, esse vennero gettate nella foiba di Terli.

Dalle foto si nota la Albina addirittura senza mutande e le due sorelle con le mutandine stracciate ai fianchi il che fa supporre che anche negli ultimi istanti

le ragazze hanno dovuto subire impotentemente la brutale violenza dei partigiani jugoslavi. Il padre settantenne delle Radeccchi è vivente in Lavarigo. 4 - Ardossi Amalia, di Gregorio Di Lorenzin, di circa 45 anni, da Medolino (77A-N9481).

La salma dell'Ardossi, che aveva i polsi legati con fil di ferro, era unita mediante legatura all'altezza del gomito con quella di un uomo. Il motivo della sua uccisione è il seguente: i partigiani di Tito arrestano il marito, Ardossi Giacomo, sagrestano di Medolino. Essa non vuole abbandonarlo e lo segue.



Le vittime di Marzana, (furono le ultime prelevate, verso i primi di ottobre '43) riunite nella piazza del paese, dovettero bere, alla presenza dei parenti e paesani impotenti, 1/2 litro di nafta. Coloro che versarono nel bere parte del carburante sugli abiti, dovettero sopportare ustioni delle fiamme date dagli aguzzini.

L'interrogato fa notare uno strano fatto che denota la meschinità superstiziosa, primitiva e vile degli jugoslavi. In ogni foiba è stata trovata assieme ai cadaveri umani, la carogna di uno o più cani a seconda che le uccisioni siano avvenute in una o più volte.

Sembra che con tale gesto gli aguzzini si credano liberati, davanti a Dio, della grave colpa commessa.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

La logica delle condanne jugoslave Fucilati e assolti

Dalla raccolta di 16 processi verbali relativi a interrogatori sommari di italiani e sloveni arrestati a Gorizia dall'Ozna (polizia politica jugoslava) nel maggio '45

Archivio Min. Esteri
Affari Politici, Jugoslavia
[B. 146]

N. 26 Aprile Alberto fu Raffaele e di Mercedes Suvener nato il 2/12/1899 a Torino.

Abita a Gorizia via IX Aprile n. 14. Ingegnere dell'azienda per installazioni idrauliche.

Sposato con un figlio.

Senza beni patrimoniali.

Ha fatto le scuole di ingegneria.

Fascista dal 1920 a Gorizia, dalla marcia su Roma.

Ha studiato a Milano.

Richiamato alle armi nel 1940 andò in Africa e vi rimase fin al 1943.

Ufficiale della milizia col grado di maggiore.

Al crollo del fascismo si trovava in licenza per malattia a Gorizia.

Fucilare (le sottolineature costituiscono i capi di accusa per la condanna a morte).

N. 30 Fajt Clelio di Giovanni e Ceruc Marta nato a Gorizia il 28/2/1930, abitante a Gorizia in via Diaz 1.

Professione studente.

Istruzione: 3 classi scuola commerciale. Ora aiuta il padre nell'officina come meccanico.

Celibe ha tre fratelli: Giulio di 26 anni, Giovanni di 24, Danilo di 22, una sorella di 35 anni sposata a Bologna dove il marito è proprietario di una piccola industria per la mondatura del riso.

Suo padre possiede soltanto il proprio alloggio.

Nazionalità slovena.

Nel settembre del 1943 ha pagato per l'ultima volta la tessera di balilla.

Dichiara di non conoscere nessuno che abbia relazioni coi cetnici o con i domobranci.

Per ciò che riguarda la questura ha dichiarato che conosce di vista quelli che torturavano la nostra gente ma non li conosce di nome.

I domobranci non hanno avuto alcuna relazione con lui.

Anche i fratelli non sono mai stati nella milizia ma ufficiali dell'esercito, anzi i tedeschi volevano arruolarli nella milizia, ma essi scapparono. Ciò avvenne nel mese di marzo. Da allora fino al giorno dell'arresto si tennero nascosti a casa.

Dal crollo dell'Italia fino al marzo essi servirono come semplici soldati, all'infuori di Giovanni, che già dall'esercito italiano aveva il grado di caporale.

Ha espresso il desiderio di passare come semplice soldato nel nostro esercito e che ci metteranno a disposizione la lussuosa Balilla e la Topolino.

Rilasciare minore di età e non dice niente. Arrestato perché cercava il fratello.

N. 26 Fornazari Matja fu Giovanni e Teresa Vouk nato il 15/2/1880 a Biljak, falegname.

Possiede una casetta con orto.

Ora abita a Gorizia via Formica 25. Non teneva operai e lavorava per le case lavori di falegnameria.

Ha frequentato le scuole elementari e conosce qualche cosa di tedesco.

Stato di famiglia: ha moglie e una figlia di 36 anni che è a casa. Con lui

abita un nipote che lui ha adottato undici anni fa e che studia a Gorizia.

E' stato arrestato perché non è stato trovato in casa sua il nipote.

Questi si chiama Bountj Carlo, di 17 anni.

Studiava col professor dottor Cuk e una volta per settimana andava a lezione dai gesuiti.

Né lui né Fornazarić Matja non erano iscritti al Fascio.

Il nipote Bountj Carlo è un simpatizzante dei domobranci.

Interrogarlo ancora



Nella pagina a sinistra, il maresciallo Harzarich (al centro) e i vigili che lavorarono con lui alla estrazione delle salme dalla foiba di Vines.

Qui sopra, la pagina del verbale del processo ad un ufficiale arrestato a Gorizia dalla polizia politica jugoslava nel maggio 1945.

Solo le foto di queste due pagine provengono dalla documentazione citata dell'archivio del Ministero degli Esteri

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Racconto di un deportato da Borovnica Prigionia e deportazione

(maggio - giugno - luglio 1945)

Resoconto di un cittadino italiano catturato dalla polizia jugoslava a Sussak il 27 maggio 1945 e recentemente restituito in libertà

Archivio Min. Esteri
Affari Politici, Jugoslavia
[B. 147 - doc. CCXVII]

27/V - Alle ore 16 di oggi, domenica, sono venuti ad arrestarmi a casa. - Un ufficiale, un delegato, un sottufficiale, tutti armati di mitra....

Fui condotto alle carceri giudiziarie di Fiume, ed introdotto nella cella n. 1; dove già si trovavano 23 detenuti (superficie dell'ambiente circa 20 metri quadrati)....

30-31/V, 1-2-3/VI - Al Logor (lager) di Crikvenica, dipendente dal IV Btg. prigionieri di guerra, della IV Armata Jugoslava. Il campo è costituito da una grossa villa in parte diroccata, sprovvista di acqua e di impianti igienici.

Il rancio viene distribuito due volte (alle 11 ed alle 18) ed è rappresentato da una minestra di semolino e polenta abbastanza spessa, priva di sale. Razione circa mezzo litro ogni volta.

I prigionieri lavorano in parte allo scarico dei bastimenti e carico autocarri, normalmente 12 ore al giorno. Talvolta si lavora anche di notte, secondo, come giungono i mezzi marittimi. Il lavoro è duro e molto vigilato....

6/VI - All'alba, partenza per Delnice. Sono 54 km con 850 mt. di dislivello, che compiamo alla giornata con una marcia disastrosa, in un gruppo di 70 uomini scortati da 12 armati. Chi si ferma per via a bere, a causa della stanchezza, viene bastonato. I nostri guardiani, tutta gente di mare, non hanno una idea [di] come si conduce una marcia in montagna. Alla sera, all'arrivo, sono più stanchi di noi, pur essendo scarichi e meglio calzati. Ci conducono in un bosco vicino all'abitato, dove ci lasciano dormire senza alcuna vigilanza fino al mattino.

7/VI - Ci distribuiscono un rancio caldo di acqua e patate secche e si riprende la marcia. La scorta è quella di ieri, stanca, e si cammina quindi adagio attraverso le montagne del Gorski Kotar, verso Vrbovsko....

9/VI - Campo di Karlovac-Turanj. Massima infamia tra quanto ho visto fin'ora. Circa 5.000 prigionieri. Posto in baracche, per meno di 2.000, gli altri vegetano sul prato, al sole ed all'acqua. Un solo rancio al giorno, qualche pagnotta, che viene venduta dai partigiani per 15.000 kune oppure 1.500 lire. Il rancio è composto di acqua, polenta senza condimento né sale.

Nel campo non ci sono italiani, solo undici giunti da Crikvenica con me....

12/VI - Al pomeriggio, adunata per la partenza, il solito gruppo proveniente da Delnice. Ci fanno una strana tonsura: un segno di croce, dalla fronte alla nuca, e da un orecchio all'altro.

Così ridotti, partiamo per Vojnice, attraverso il Kordun.

Gli italiani godono di una pessima stampa. Al nostro passaggio riceviamo ogni sorta di insulti, legnate, sputi, sassate. Le donne inferocite ci spogliano delle camicie e di quanto riescono a sottrarci, sotto gli sguardi di approvazione e col concorso attivo degli uomini di scorta....

5/VII - Il campo di Borovnica è un grosso impianto provvisto di 12 grandi baracche di legno, quasi tutte nuove, adibite a dormitori, cucine, infermeria. Spaziosi prati per le adunate, un bel torrentello attraversa i campi nella sua larghezza, bene imbrigliata con file di mattoni e tavoli. C'è una atmosfera di ordine e disciplina.

Nell'interno del campo tutti i servizi sono effettuati da italiani, salvo l'infermeria, affidata a tre medici militari tedeschi. I partigiani si limitano alla guardia esterna, rigorosissima; ed alla scorta delle squadre che vanno al lavoro.

I prigionieri, tutti italiani, sono circa 3000, suddivisi in battaglioni e compagnie, al comando di sottufficiali scelti tra i prigionieri stessi, dal Comandante Interno del Campo, che è un maresciallo di Marina di nome Stanzioni, napoletano....

Nel campo impera il terrore. Il comandante interno, il sullodato Stanzioni, ha istituito di sua iniziativa le punizioni corporali, che somministra ad ogni occasione giusta e ingiusta, senza alcuna misura, spinto dal proprio temperamento nevrotico e dal pensiero delle proprie responsabilità....

La punizione più clamorosa, che non ho ancora visto in nessun campo, è costituita dal "palo". La vittima viene appesa per le braccia a due fili di ferro, attraverso due nodi scorsoi, con i piedi a circa 30 cm. da terra. Nella trazione esercitata dal peso del corpo, le braccia vengono piegate all'indietro fino a provocare la slogatura delle spalle. I nodi scorsoi di fili di ferro bloccano la circolazione sanguigna ed in qualche soggetto determinano lesioni ai fasci muscolari e nervosi degli arti. Il supplizio termina di solito con lo svenimento della vittima, che avviene, secondo la forza del soggetto, dopo mezz'ora od anche dopo due ore.

Durante l'appensione gli uomini di fiducia dello Stanzioni integrano talvolta la cura, con insulti e vie di fatto.

Per finire al palo basta poco: esecuzione mancata (o da lui ritenuta tale) di ordine del comandante e simili.

Punizione più blanda, e di rara applicazione (al palo vanno 4-6 uomini al giorno, in media) è la fossa, costituita da un buco profondo circa 80 cm., a sezione triangolare, largo tanto da consentire ad un uomo di starci in piedi. Il punito penetra nella fossa fino a sopra le ginocchia ed il buco è congegnato in modo da impedire l'appoggio, impedire di sedersi, impedire di muovere i piedi, che restano a punte unite e talloni divaricati.

Si rimane in fossa per due, o tre o quattro ore.



Uno speleologo triestino sul fondo di una foiba nel Carso presso Trieste

L'unica punizione inflitta dai partigiani, su segnalazione del Comandante interno o su loro decisione nei casi di flagranza, è la fucilazione. Spetta per furto, tentata evasione, allontanamento dal lavoro. Talvolta viene eseguita d'iniziativa, dai guardiani a danno di chi esce dalle file per rubare una mela da un albero.

Il vitto non è cattivo, e viene distribuito due volte al giorno. Dicono che è migliorato in questi ultimi giorni. I comandanti, sottocomandanti, furieri ed imboscanti in genere, che abbondano, ricevono trattamento speciale, cioè razione doppia. Gli uomini inviati ai lavori, ricevono anche una razione supplementare. Infine gli ammalati ricoverati ricevono qualche supplemento cucinato a parte.

Rimango a Borovnica fino al mattino del 14 luglio. Il tristemente famoso "Campo della Morte" conferma la sua sinistra nomea. Giornalmente le piccole casse di abete partono per il cimitero, con la salma di qualche compagno morto di stenti e di fatica, oppure di dissenteria. Fortunatamente non ci sono epidemie, e l'energia, spinata dalla brutalità del maresciallo Stanzioni, riesce effettivamente, (e gliene sia merito) a tenere la gente relativamente pulita.

Quasi giornalmente visitano il campo, commissioni. Civili, militari, poliziotti. Cercano gente, trovano qualcuno, se lo portano via. Qualche prigioniero riesce ad avvicinare ogni tanto un

pezzo grosso, a lamentarsi del vitto, a lamentarsi del comandante italiano. Seguono immediatamente inchieste, il vitto migliora. Quando sono in campo e appena in vista le commissioni, non ci sono mai uomini puniti al palo. Mentre il Comando Partigiano del campo tollera tali eccessi, ed anzi se ne compiace, è ovvio che i Comandi superiori non possono ammettere torture, troppo controproducenti ai fini propagandistici.

Il 12 luglio giunge improvvisamente una Commissione militare che interroga tutti i prigionieri. Nel frattempo ci siamo ridotti a meno di 2000, perché 1100 uomini sono partiti fin dal 7 corrente per il rimpatrio. Mentre si attende il turno dell'interrogatorio, un commissario politico fa discorsi di propaganda, affermando che è giunta l'ora della fraternità fra i popoli slavi e l'italiano.

Trapela dai discorsi del propagandista la preoccupazione di scagionarsi dalle durezze del trattamento, delle quali attribuisce la colpa al nazifascismo, a causa del quale loro hanno dovuto trattare male (contro voglia) tutti gli italiani, non potendo su due piedi separare i buoni dai cattivi. Ora noi che siamo i buoni, veniamo rimpatriati. Rimangono i "cattivi", ai quali - se tanto non ci dà tanto - temo si prepari un ben brutto avvenire.

Venezia - luglio 1945

Il nemico era in primo luogo politico

Le matrici della violenza

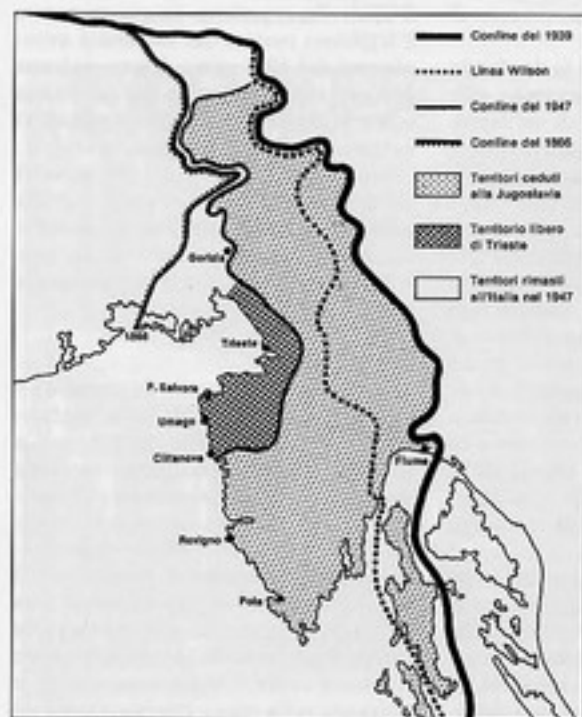
Data la permanenza di riflessi emotivi ancora vividi e conflittuali, non è facile orientarsi, tanto più che in Italia la ricerca storica sulle foibe ha proceduto a singhiozzo, con lunghi silenzi alternati ad interventi nati, più che per spinta autonoma, quale reazione ad incursioni di tipo polemico-politico particolarmente rilevanti. Ciò non inficia in maniera automatica il rigore delle acquisizioni, ma costituisce certo un elemento importante per coglierne il senso

di Raoul Pupo



Le foibe giuliane – utilizzando il termine foibe nel suo significato riassuntivo e simbolico, come invalso ormai nell'uso, per intendere gli arresti di massa, le deportazioni e le uccisioni di alcune migliaia di italiani avvenute in Istria, a Trieste e nel goriziano nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 – costituiscono uno dei fenomeni più controversi della crisi bellica nella Venezia Giulia. Problematica appare già la loro collocazione: episodio abnorme ma tutto interno alle vicende di guerra, ovvero atto di barbarie perpetrato al di fuori delle logiche belliche e prodotto quindi di altre esigenze e progetti?

I giudizi al riguardo sono stati nel tempo fortemente divaricati, e ciò rimanda immediatamente ad un'altra caratteristica del problema delle foibe, è cioè il suo essere non solo un classico esempio di memoria divisa, ma il simbolo stesso delle lacerazioni che hanno a lungo diviso la comunità giuliana lungo lo spartiacque nazionale e, anco-



Sopra, segnate in nero nella cartina, le foibe scoperte nella penisola istriana.

Dal settembre 1943 fino alla fine del secondo conflitto mondiale ed oltre, i partigiani del IX Corpus jugoslavo infoibarono un alto numero di italiani, stimabile in 4/5000 persone.

Gaetano La Perna, che da dodici anni sta effettuando una ricerca negli archivi della ex Jugoslavia, ha identificato 6.335 vittime tra il 1943 e il 1945, unificando però vittime civili e militari. A sinistra, la frontiera italo-jugoslava ed i confini del Territorio libero di Trieste

ra, l'occasione permanente di contrasti fra i gruppi nazionali vivente nell'area alto-adriatica. Si può dire inoltre con buona sicurezza che nessun altro episodio della recente storia giuliana abbia avuto un utilizzo così largo e duraturo quale strumento di lotta politica in una dimensione che ha talvolta travalicato l'ambito locale, per inserirsi nel vivo dei processi di legittimazione delle forze politiche del Paese.

Fra i massacri del 1943 e quelli del 1945 il rapporto è stretto, ma sono percepibili anche alcune differenze. Nel 1943 fenomeni quali la distruzione di archivi comunali, i linciaggi, le violenze a carico di ragazze e donne incinte, la stessa efferatezza delle esecuzioni, spesso accompagnate da sevizie, ci restituiscono infatti il clima di una selvaggia rivolta contadina, con i suoi improvvisi furori e la commistione di odi politici e personali, di rancori etnici, familiari e di interesse, che affondava le sue radici nell'oppressione, al tempo stesso sociale e nazionale, patita dalla popolazione croata durante il ventennio fascista, ma che si alimentava di rivalità di più lunga durata e che esplose all'atto dell'insurrezione popolare promossa e guidata dai quadri clandestini del movimento di liberazione.

E' questa l'immagine che fa da sfondo alle letture degli episodi successivi all'8 settembre come prodotto di un'esplosione di rabbia popolare inizialmente diretta contro esponenti del regime e proprietari terrieri, e poi degenerata — per il prevalere di elementi sciovinisti e criminali — in una caccia indiscriminata contro chiunque fosse ricollegabile all'odiata amministrazione italiana: non solo i dirigenti del Pnf, carabinieri, podestà e segretari comunali, ma anche maestri, avvocati, postini, assieme a farmacisti e commercianti, vale a dire a tutte le figure più visibili ed influenti delle comunità italiane, compresi in alcuni casi i membri dei comitati di salute pubblica formati nelle cittadine istriane dopo l'armistizio.

A questa immagine va aggiunto però un altro elemento. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione eviden-

ti nella repressione — si pensi alla frettolosa eliminazione senza processo di un gran numero di prigionieri, divenuti scomodi testimoni, al momento dell'offensiva tedesca di ottobre — non è difficile scorgere gli esiti di un progetto di distruzione del potere italiani sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano.

Assai rilevante fu l'importanza delle foibe istriane sia sul breve che sul lungo periodo: non vi è dubbio infatti che gli episodi dell'autunno del 1943, la cui eco fu ampiamente rilanciata dalla propaganda repubblicana, contribuirono notevolmente ad irrobustire diffidenze e timori dei giuliani di sentimenti italiani nei confronti di un movimento partigiano egemonizzato dai comunisti jugoslavi, rendendo più difficile per gli italiani la scelta della partecipazione alla resistenza. Ma oltre a ciò, l'esperienza traumatica del 1943, continuamente rinvigorita dalle brutalità degli ultimi due anni di guerra, determinò il diffondersi in tutta la regione dell'aspettativa di una nuova e forse definitiva ondata, che avrebbe travolto gli italiani nel caso la Venezia Giulia fosse nuovamente caduta sotto il controllo jugoslavo. In questo senso, è legittimo parlare dei successivi avvenimenti del 1945 come di una violenza annunciata, che venne perciò intesa come la conferma dei peggiori timori accumulatisi negli anni precedenti.

Sui traumi del '43 e del '45 si inserì nel dopoguerra lo stillicidio di violenze a danno degli italiani dell'Istria, ed il cumulo di tali esperienze offrì un contributo tutt'altro che marginale alla scelta dell'esodo.

Dietro la grande determinazione mostrata da parte jugoslava nella corsa verso Trieste e l'Isonzo stavano il recupero in termini massimalisti delle rivendicazioni nazionali slovene e croate, che aveva giuocato un ruolo non secondario nell'affermarsi del movimento di liberazione; il loro inserimento nell'ambito di una politica di potenza, che portava la nuova Jugoslavia di Tito ad affermare sé stessa come soggetto autonomo e rilevante sulla scena internazionale ed

a porsi un obiettivo di parificazione con la potenza italiana, perlomeno nell'Adriatico; l'importanza strategica di Trieste per il successo della rivoluzione jugoslava e la sua estensione ad altri Paesi, dal momento che il capoluogo giuliano era considerato sia un baluardo contro possibili interferenze occidentali, sia un'importante base di partenza per la diffusione del contagio rivoluzionario in Italia.

In questo quadro si colloca anche la repressione scatenata nel maggio del 1945 dalle autorità jugoslave contro ogni forma di dissenso, anche solo potenziale, nei confronti dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia e dell'instaurazione del regime comunista. Le violenze perciò furono rivolte più ad eliminare avversari che a colpire colpevoli.

Così, bersagli automatici dei provvedimenti polizieschi divennero tutti i militari (verso i quali non si procedette solo all'internamento, ma spesso alla fucilazione all'atto di resa), tutti gli appartenenti alle forze di sicurezza, comprese le unità, come quelle della Guardia di Finanza, che non avevano mai partecipato ad azioni antipartigiane, tutti i quadri delle organizzazioni del regime, a prescindere dal significato che poteva avere l'inserimento in una struttura plebica come quella del fascismo degli anni Trenta, ma anche i membri di poteri concorrenti a quelli del movimento di liberazione jugoslavo, come le milizie locali costituite dai collaborazionisti ma che erano state infiltrate dal Cln.

Il nemico dunque era in primo luogo politico, non etnico. Ciò non vuol dire che l'essere italiano non costituisse di per sé un fattore di rischio. Essere italiani voleva dire come minimo essere sospetti, a meno che non si facesse parte delle organizzazioni a guida comunista (anche in quest'ultimo caso abbiamo appreso che la paranoia dell'Ozna vedeva tracce di pericolosi complotti anche all'interno delle formazioni garibaldine), ma siamo in ogni modo ben lontani da qualsiasi orizzonte di sterminio etnico.

Raoul Pupo

[Ricercatore di Storia contemporanea all'università di Trieste]

La politica jugoslava nei confronti degli avversari ideologici interni ed esterni

La questione etnica e quella politica

Alla "purga dell'elemento straniero" si affiancò, dopo la conquista di Belgrado, la purga di quello indigeno. Le truppe partigiane entrarono nella capitale con l'ordine di fucilare sul posto tutti i collaborazionisti e la città fu investita da una ondata di terrore che aveva anche aspetti propedeutici

di Joze Pirjevec

Come risulta dai testi di Lenin che, per opportunità politica, non hanno mai visto la luce nell'Urss e sono stati pubblicati solo recentemente per i tipi della Yale University Press, il protagonista della rivoluzione russa emanò l'11 agosto 1918 la seguente direttiva: «Impiccate (impiccate senz'altro, affinché la gente veda) non meno di cento kulaki noti, gente ricca, sanguisughe... Fatelo in maniera tale, che per centinaia di chilometri intorno la gente veda, tremi, sappia, urli: essi strangolano e strangoleranno a morte i kulaki, succhiatori di sangue».

Questa condanna a morte di persone colpevoli solo di appartenere a un determinato ceto (peraltro indefinito) aveva, nei propositi di Lenin, un duplice scopo: colpire i veri o potenziali nemici della rivoluzione e incutere alle masse popolari, per meglio dominarle, un sacrosanto timore nei confronti del nuovo potere. La lezione fu appresa assai bene da Stalin, e così pure dai comunisti jugoslavi, allevati alla dottrina bolscevica nelle scuole di Mosca. Come tutti i neofiti essi tendevano addirittura a esagerare, applicando la pratica del terrore anche nei momenti meno opportuni: mentre Stalin, quando

Una cartina di fonte jugoslava dell'Istria-Venezia Giulia e, sotto, il confine della zona di occupazione militare anglo-americana nel 1946



L'Unione sovietica fu attaccata dalla Wehrmacht, cercò il consenso popolare per organizzare la più efficace resistenza possibile, mettendo da parte temporaneamente l'ortodossia ideologica. Tito e i suoi, nel momento stesso in cui prendevano le armi contro le forze d'occupazione tedesche e italiane, decisero di realizzare insieme la rivoluzione comunista; e dato che, secondo l'esempio russo, doveva esserne parte integrante un'offensiva spietata contro i kulaki e la borghesia, nel loro fanatismo non esitarono a scatenarla.

La resistenza slovena ebbe, fin dall'inizio, caratteri diversi da quelli sviluppatasi in altre parti del Paese: mentre altrove rimaneva un fenomeno organizzato e controllato dal Pcj, in Slovenia fu il risultato di una coalizione di forze - costituite nel Fronte di liberazione - di cui i comunisti rappresentavano solo una parte. Per quanto senza seguito popolare e poco numerosi, essi costituivano tuttavia, per fanatismo e capacità organizzativa e intellettuale, un nucleo estremamente efficace, in grado d'imporsi ai meno agguerriti compagni di strada: i cristiano-sociali e i liberali. Nell'ambito del Fronte di liberazione, venne costituito, fin dall'agosto del 1941, un Servizio di difesa e d'informazioni (Vos), guidato da una giovane comunista di 32 anni, Zdenka Kidric. Nel settembre, il vertice del Fronte - autoproclamatosi unica autorità legittima in territorio sloveno - decretò la «liquidazione» di tutti i collaborazionisti, anche potenziali. Si trattava del primo atto formale di questo tenore in tutta la Jugoslavia, dettato, oltretutto dall'ossessione slovena per la legge e l'ordine, anche dall'acquiescenza con cui vasti circoli borghesi ed ecclesiastici sembravano accettare l'annessione della provincia di Lubiana all'Italia.

L'Ozna (dipartimento per la difesa del popolo) svolse un ruolo di primo piano pure nel maggio del 1945, durante i quaranta giorni in cui le unità partigiane tennero sotto il proprio controllo Trieste, Pola e Gorizia. Nel campo jugoslavo, si sapeva benissimo che sarebbe stato più facile entrare in queste città che conservarne il possesso, ma tale

consapevolezza non consigliava al vertice del nuovo regime una linea di condotta prudente e moderata, tutt'altro. Per comprendere la mentalità di Tito, può essere utile citare una sua frase, detta al rappresentante britannico presso il suo quartier generale, il brigadiere Fitzroy Maclean, a proposito della politica più opportuna nei confronti degli avversari: «La brutalità non ha senso, finché sei saldo in sella». A Trieste, Gorizia e Pola, Tito evidentemente non si sentì abbastanza saldo in sella per attenersi a questa saggia massima, ma preferì ricorrere al terrore, per sbarazzarsi dei veri o potenziali nemici. In questo periodo, il grande spauracchio dei comunisti jugoslavi era la Grecia, dove nel dicembre precedente Churchill aveva sbaragliato i partigiani comunisti, usando contro di loro le proprie truppe e le forze borghesi indigene. Una situazione simile era facilmente ipotizzabile anche nella Venezia Giulia, dove ai primi di maggio si era creata una situazione identica, anzi, ancor più esplosiva. In loco erano presenti infatti reparti dell'Armata jugoslava, e così pure truppe anglo-americane, sopraggiunte nel frattempo, oltre che forze militari e civili italiane fasciste o democratico-borghesi, ma comunque anti-jugoslave. Di qui, nei primi giorni dell'occupazione jugoslava, un'ondata di arresti e di uccisioni che fra Trieste, Gorizia e Pola vide (secondo calcoli inglesi) la deportazione di 3.400 persone circa, di cui più di un migliaio perse la vita nelle foibe, nei campi di concentramento o nelle prigioni jugoslave. Fino a qual punto questa politica del terrore, condotta fra l'altro sotto gli occhi della stampa internazionale, potesse essere controproducente, divenne chiaro ben presto alle autorità civili slovene tanto a Trieste e a Gorizia quanto a Lubiana. A differenza di quanto si verificò nell'autunno del '43 in Istria, dove gli «infoibamenti» di alcune centinaia di italiani ebbero il sapore di una vendetta nazionale e sociale spontanea «da parte di gruppi irresponsabili» (come riconobbe lo stesso Comitato di Liberazione di Trieste), le «foibe» triestine e goriziane furono un fenomeno meglio organizzato e pianificato).

Esse rientravano nella logica totalitaria della «purga», non già etnica -

come risulta in maniera esplicita da un telegramma di Kardelj del 30 aprile 1945 - ma ideologica e politica, che nelle settimane successive avrebbe coinvolto nel suo vortice circa 26.000 collaborazionisti jugoslavi.

Nella primavera del 1945, un gran numero di domobranci sloveni, domobranci e ustasce croati, cetnici serbi e montenegrini, che durante la guerra s'erano schierati con la Wehrmacht, cercarono di sfuggire alla vendetta di Tito seguendo le truppe tedesche nella loro ritirata verso l'Austria. La maggioranza di costoro fu sconfitta e costretta alla resa verso la metà di maggio, prima di raggiungere la frontiera. Circa 200.000 persone, tra militari e civili, riuscirono però a concentrarsi nei dintorni di Bleiburg, dove cercarono la protezione delle truppe britanniche. I rapporti fra Churchill e Tito erano in quel momento più tesi che mai, a causa delle pretese di quest'ultimo di occupare e annessare l'intera Venezia Giulia e la Carinzia meridionale.

L'impudenza di Tito nel mettere gli occidentali davanti al fatto compiuto fu considerata a Londra e a Washington una vera e propria sfida che, se tollerata, avrebbe potuto essere interpretata dal blocco comunista come un segno di debolezza. Si decise pertanto d'impartire al maresciallo jugoslavo una lezione, a costo di doverlo sloggiare con la forza dai territori contesi. In previsione di uno scontro armato, bisognava però sbarazzarsi dei rifugiati jugoslavi, che per il proprio numero costituivano un ostacolo alla mobilità delle truppe britanniche. Soprattutto per questa ragione, si decise di riconsegnarli a Tito che, appena informato di ciò, organizzò a Zagabria un incontro segreto coi suoi generali, dei cui esiti non furono edotti neppure i vertici del partito. In questa occasione, sembra, fu deciso di «liquidare» le unità riconsegnate dai britannici, anche per tema che si trattasse di un cavallo di Troia, offerto dagli occidentali in vista di un probabile attacco. Quando, pertanto, gli sloveni e i croati furono rinviiati in patria con la scusa di trasportarli al sicuro in Italia, vennero accolti da truppe speciali dell'Armata jugosla-

va e, se maggiori di 18 anni, uccisi in massa e gettati nelle foibe».

La carneficina, in cui furono coinvolti circa 12.000 domobranci sloveni e altrettanti domobranci e ustascia croati, come pure collaborazionisti serbi e montenegrini, rappresentò del resto solo una parte della grande azione di «pulizia» che coinvolse tutto il territorio jugoslavo alla fine della guerra, protrandosi fino all'inizio degli anni cinquanta. Non va dimenticato infatti che nel Paese restarono alla macchia gruppi piuttosto consistenti di cetnici, e che a costoro, ma anche ad altri nuclei oppositori al regime, fu data una caccia senza quartiere, conclusasi con il loro totale sterminio. Lo scopo di questa mattanza, che squalificò il comunismo al potere fin dai suoi primi passi, fu eloquentemente descritto da un intellettuale di regime in un articolo di fondo pubblicato il 25 maggio 1945 sotto il titolo «La vendetta è una parola terribile»: «Noi siamo i costruttori di tempi nuovi, limpidi, solari; le nostre azioni sono pure, chiare, comprensibili ad ogni persona onesta. Ma, se non ci vendicassimo, fra cinque, dieci anni questi infidi (oppositori) comincerebbero di nuovo a diffondere tra il popolo le proprie malvagie parole distruttrici, l'odio e il fratricidio. Solo con la vendetta riusciremo a impedire questo». Il medesimo concetto fu ribadito in modo più brutale nel '46 da Stalin, che, in un colloquio con parlamentari polacchi, disse: «Tito è un ragazzo saggio: lui non ha problemi di nemici: si è liberato di tutti».

Joze Pirjevec

[Docente di Storia contemporanea all'università di Padova]

NOTE

1. G. F. Will, "Man of the Century", *Alas, Newweek*, 16/08/96;
2. "Tito-Churchill, Stogo tajno", a cura di D. Bibet, *Delo-Globus*, Lubiana-Zagabria, 1981;
3. N. Troha, *Slovensko italijanski odnosi v coni...*, Lubiana, 1996, pp. 52-90, Public Record Office, Foreign Office, 371/67412;
4. *Documenti diplomatici italiani 1943-48*, Libreria dello Stato, Roma, 1992, p. 567;
5. J. Pirjevec, "La corsa jugoslava per Trieste", in *La crisi di Trieste*, a cura di G. Valdevit, I.R.S.M.L.E.V.G., Quaderni, 9, Trieste 1996;
6. M. Greic, *Bleiburg*, Vjesnik, Zagabria, 1990

Uno strano genere storico e letterario Realtà e mito sulle foibe

Un promemoria sulle distorsioni e disinformazioni di una parte della grande stampa italiana e della Rai

di Galliano Fogar

1 - Tutte le vittime (da 10 mila a 20, 30, 50 mila secondo le «variabili» dei vari giornali e riviste) sono state infoibate e infoibate vive (*Corriere della Sera*). Invece la maggioranza degli arrestati fu deportata in campi jugoslavi con forte mortalità dovuta a malattie, mancanza di assistenza, fame ed anche esecuzioni per «via amministrativa» decise dalla polizia politica Ozn-Udba. Un'altra parte fu rimpatriata dopo mesi e anche anni. Calcoli complessivi delle vittime secondo fonti angloamericane e italiane, in tutta la Venezia Giulia e la città di Zara, fra le 4 e le 6 mila persone fra civili e militari. Impossibilità di un censimento preciso in materia a tanta distanza di tempo.

Le fonti italiane più serie sono quelle del sindaco di Trieste Bartoli del 1961 con elenchi di nomi di civili e militari, degli storici dell'Università di Trieste e del nostro Istituto: Raoul Pupo, Elio Apich componenti entrambi della commissione mista italo-slovena creata in base ad accordi fra i due governi e del prof. Diego de Castro già ordinario dell'Università di Torino. De Castro, istriano fu strenuo difensore della causa italiana in queste terre, autore di opere importanti sulla politica e diplomazia italiana sulla questione di Trieste, già consigliere politico del governo italiano presso il governo militare alleato a Trieste.



«I documenti non bastano. Perché basta che ci manca un foglio da un documento e salta tutto. I documenti non bastano. C'è la gente. La gente viva». Niente come questa frase di Teresa Noce s'adatta a definire l'opera di Rodolfo Ursini/Rudi Ursic: «Attraverso Trieste», edito "in proprio" dallo Studio I di Roma. Oltre cinquecento pagine zeppe d'una storia, quella dei rapporti fra comunisti italiani e sloveni nella Venezia Giulia e dintorni, che riemerge vivida dal vissuto d'un protagonista, sopravvissuto alle passioni e agli odi d'un mondo diverso e distante. Segretario del Consiglio di liberazione del capoluogo giuliano nei fatali giorni del maggio '45, Ursic fu dirigente di spicco del Kps (il partito comunista sloveno) fino alla rottura fra Tito e il Kominform, quando venne messo in un canto da vidualiani e titini perché non abbastanza schierato nel "delirio cominformista", come egli stesso definisce i fatti cui dette la stura la scomunica del '48.

Karl (questo il nome di battaglia del nostro) di quei fatti fu carne viva e artefice. E li ricostruisce col piglio di chi ha lottato per un'idea totalizzante restando immune da logiche totalitarie. Di chi sente ormai "venuto meno quel vincolo morale" che imponeva il silenzio a chi lottava per la causa. A scorrere i titoli di testa, certo, questo spirito salta all'occhio, ma il testo, invece, scorre fluido, leggero quasi, pur nella complessità delle vicende narrate.



ste. Il governo militare alleato nella nostra zona durò dal 1945 al 1954.

2 - Mai stati processi agli infoibatori. Mai si è scritto sulle foibe (*Corriere* ed altri). Infondato. A Trieste durante il governo militare alleato solo nel periodo 1946-49 la Corte d'assise presieduta da magistrati italiani processò un'ottantina di imputati con condanne dall'ergastolo a pene intermedie ed alcune assoluzioni. La polizia civile fece numerosi arresti anche di agenti dell'Ozsa. E' ovvio che non poteva varcare la linea di demarcazione col territorio jugoslavo. Ci sarebbe stata guerra. Quanto alla bibliografia sulle foibe e deportazioni a Trieste e Gorizia, una valanga di pubblicazioni. Non si parla e non si scrive d'altro da più di 40 anni.

3 - Problema foibe rimosso da 40 anni. Infondato per quanto riguarda Trieste e Gorizia compresa la stampa regionale e veneta. Sui processi agli infoibatori, ampi servizi sui giornali locali: *Corriere di Trieste*, *Giornale di Trieste*, (poi riprese la testata originaria de *Il Piccolo*), *La Voce libera* del Cln, *Messaggero Veneto* di Udine, *Il Gazzettino*, facilmente consultabili (bastava una telefonata). A rimuoverlo semmai è stata la grande stampa nazionale e non solo la «sinistra». Ma quale sini-

stra? Non certo il PdA, Pri, Psi, Psdi dell'epoca e dopo. Quanto al Pci ha cominciato a trattarlo nel volume «Comunisti a Trieste. Un'identità difficile» (Ed. Riuniti, 1983). Nel 1989 una delegazione del Pci di Trieste portò dei fiori al pozzo della miniera di Basovizza dove nel maggio del '45 furono fucilate da 200 a 500 persone civili e militari (soprattutto) e gettate nella voragine. Si può parlare di un assai lungo ritardo. Su questo eccidio ci sono testimonianze dirette con un rapporto angloamericano. Senza riscontri le cifre correnti di 2000-2500. Vi sono là anche i corpi militari tedeschi una parte caduti in combattimento nella zona. Le foibe servirono anche da sbrigativa sepoltura da entrambe le parti, dei caduti in combattimento.

Nell'estate del '45 gli angloamericani tentarono un recupero su denuncia del Cln triestino, ma dovettero desistere per le gravi difficoltà, dopo aver estratto i resti di una decina di tedeschi. Nessun italiano poté essere recuperato (agenti di Ps, Guardie di Finanza, militari Rsi, ma anche civili). Per i recuperi nell'area carsica fra Trieste e Gorizia si veda lo specchio dimostrativo dei Vigili del Fuoco di Trieste: risultati 464 salme fra civili (217) e militari italiani e

tedeschi. Fra le vittime anche alcuni giovani partecipanti all'insurrezione a Trieste col Cln. Altri esponenti e militanti del Cln di Trieste e Gorizia morirono in deportazione. I Vigili del Fuoco esplorarono anche voragini nel Friuli orientale e occidentale oggi «scoperte» dalla stampa e da altri come una novità e su cui sono in corso indagini. In Friuli (provincia di Udine) i Vigili operarono nel novembre, dicembre '45, nel gennaio, febbraio, aprile '46. La stampa ne scrisse. La provincia di Udine era all'epoca e fino al settembre '47 sotto il Gma.

4 - Ciò che è emerso da servizi e vibranti denunce di una parte della stampa e da certi servizi Rai: equivalenza fra Ardeatine, le foibe e la Shoah (catastrofe) che è il termine esatto e non quello di Olocausto, prodotto dell'imperialismo razziale nazista (che i maggiori storici italiani ed europei considerano un «unicum» incomparabile con altri stermini). Germania, paese di grande livello culturale, senza analfabetismo, fra i primi nel mondo per industrie e tecnologia ecc. che si trasforma in orrido laboratorio per stragi di massa programmate su base razziale e fisica (eliminazione dei tedeschi «invalidi di mente», come esistenze-zavorra, industria al servizio del massacro degli ebrei fornendo il gas), esperimenti su cavie umane, schiavizzazione di interi popoli a cominciare dagli slavi in parte da eliminarsi, e in parte da usare come schiavi ecc.). Ardeatine = foibe, aggressori e aggrediti la stessa cosa, resistenza = foibe = sterminio nazista. Tutto questo, salvo lodevoli eccezioni, per ignoranza, superficialità, ricerca sgangherata dello «scoop», assenza in molti di elementari cognizioni storiche da terza media e geografiche (Zara collocata in Istria, «le foibe sparse fra il fiume (!) Carso e la Dalmazia» (per cui il lettore può pensare che ci sia un ponte fra questo fiume inesistente e la Dalmazia). Certo è che l'autore deve ignorare che l'altipiano carsico fra Trieste e Gorizia fu il principale teatro di guerra dell'Italia del '15 e poi magari fa anche i servizi sulle manifestazioni del 4 novembre; l'isola di Lissa «poco a sud di Fiume» e via dicendo).

Nella pagina a sinistra, 10 settembre 1943: soldati italiani scelgono di entrare a far parte delle truppe partigiane jugoslave. A destra, partigiani italiani a Zagabria durante una manifestazione; sotto, una rara foto di Tito che passa in rassegna gli uomini di una formazione partigiana jugoslava. All'inizio della liberazione i rapporti fra le formazioni italiane e quelle di Tito erano ancora buoni, poi tutto degenerò



5 - Contesto storico in cui si collocano le foibe e deportazioni, quasi ignorato. Politica fascista fra le due guerre nella Venezia Giulia: snazionalizzazione culturale, scolastica, linguistica nei confronti delle popolazioni slovene e croate, distruzione delle loro istituzioni, uso della violenza squadristica con omicidi e ferimenti, persecuzioni fiscali con pignoramenti di beni mobili e immobili contro popolazioni contadine povere e conseguenti fenomeni di accattonaggio nelle città, pauperismo diffuso rilevato anche da fonti fasciste, condanne durissime (anche a morte) del Tribunale Speciale, inasprimento delle misure nel periodo 1940-43 con insediamento di un Ispettorato speciale di Ps per la Venezia Giulia a Trieste nel 1942 con poteri discrezionali ed il cui nefando operato (torturarono anche donne incinte) provocò la protesta a Roma del Vescovo di Trieste mons. Santin, istriano e di forti sentimenti patriottici («Vi sono

particolari che fanno inorridire», scrisse) rimasta senza esito; deportazioni di massa di vecchi, donne e bambini in campi in Italia con diffusa mortalità, specie fra i vecchi e bambini; rappresaglie di stampo nazista per stroncare la guerriglia partigiana autoctona (108 ostaggi civili fucilati, 800 deportati nel villaggio croato di Podhum nel retroterra di Fiume e distruzione del paese, altri 60 civili uccisi e 7 villaggi bruciati in provincia di Trieste nel 1942; valanghe di arresti, scorriere con uccisioni, ferimenti e distruzioni del neosquadristico urbano che si rivolge anche contro la comunità ebraica di Trieste, parte integrante della borghesia patriottica e d'ordine della città e già duramente colpita dalle leggi razziali del 1938-39 applicate qui con particolare fiscalismo (l'ala estremista e razzista del fascismo triestino coopererà dopo l'8 settembre con l'occupatore nazista nella caccia agli ebrei. L'Ispettorato speciale passerà alle dipendenze

della Rsi operando nella regione come braccio destro della Gestapo).

Nel 1942 Mussolini a Gorizia detterà ai capi militari altre draconiane misure. Nel febbraio 1940 una sciagura mineraria nel bacino carbonifero dell'Arsa (Iri) provocò la morte di 185 minatori italiani e slavi e il ferimento di 147 (sciagura annunciata dai 13 morti del 1937 e dai 9 del 1939) ma l'inchiesta sulle gravi responsabilità della direzione fu insabbiata. Contraccolpi diretti politici e militari nella regione dall'aggressione e smembramento della Jugoslavia nel 1941: creazione ed annessione all'Italia delle nuove «province» di Lubiana, Spalato, Cattaro, ingrandimento con ampio retroterra croato delle preesistenti province di Fiume e Zara, incorporazione del Montenegro. Draconiane misure contro la guerra partigiana con decine di migliaia di morti non solo fra i partigiani ma fra le popolazioni civili. Distruzione di centinaia di villaggi, deportazioni di massa: tragicamente famoso il Lager italiano dell'isola di Arbe (Rab) dove morirono migliaia di internati, specie vecchi e bambini (intervenne anche il Vaticano). Il movimento partigiano di Tito si collega con la guerriglia slovena nella Venezia Giulia e la guerra entra in casa trasformando la regione in zona

L'Istituto regionale e il suo fondatore

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia (Trieste) è stato fondato nel 1953 per iniziativa di Ercole Miani, eroe del volontarismo giuliano nella guerra del 1915 (due medaglie d'argento, due di bronzo, nominato capitano sul campo per il valore dimostrato, una proposta di medaglia d'oro insabbiata nelle secche della burocrazia del dopoguerra).

Esponente del Partito d'Azione e del Cln triestino, comandò le formazioni di «Giustizia e Libertà» a Trieste contro i nazifascisti nel '43-45.

Arrestato e torturato inutilmente dagli agenti dell'Ispettorato speciale di Ps al servizio della Gestapo nazista. Ricercato dagli jugoslavi durante la loro occupazione di Trieste (2 maggio-12 giugno 1945).

L'Istituto si associò subito all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano).

Nel 1946 Miani assieme al fratello, avvocato Michele già esponente della Democrazia sociale irredenta e designato

dal Cln a sindaco di Trieste (1945-1949), concertò con l'amico on. Cipriano Facchinetti (volontario nel '15, mutilato di guerra, esule repubblicano a Parigi durante il fascismo) allora ministro alla Difesa, la rapida concessione della medaglia d'oro alla Resistenza per Trieste e Gorizia.

Autore delle motivazioni non volle che in esse si accennasse alle violenze jugoslave e alle foibe sia perché ciò avrebbe favorito le speculazioni della destra nazionalfascista, sia per il fatto che il prestigio internazionale della Jugoslavia per il suo grande movimento partigiano era allora molto alto in sede internazionale mentre l'Italia era sul banco degli imputati a Parigi. Ma il relativo decreto del presidente Einaudi arrivò nel 1948 in ritardo a Conferenza della pace ormai conclusa da tempo, anche per l'avvenuta sostituzione alla Difesa di Facchinetti. Anni dopo il nuovo sindaco, Bartoli, della Dc, fece modificare la motivazione per Trieste con una frase che ricordava le foibe (secondo decreto a firma di Gronchi del 1959).

operativa ed inserendola nel quadro strategico politico e militare dell'area danubiano-balcanica.

Tutto questo non giustifica le violenze jugoslave nella Venezia Giulia. Significa fare storia per capire e far capire, ma sembra che una parte notevole della stampa italiana non lo capisca.

6 - Genocidio etnico. Una tesi che non regge. Non ci furono piani di sterminio degli italiani anche se non mancarono, specie in Istria nel settembre-ottobre 1943 (crollo dello Stato dominante italiano e avvento del contropotere partigiano e insurrezionale croato in un clima caotico di rivalità nazionalista e sociale), episodi di atrocità contro italiani (italiano=fascista), restando ignorate anche deliberatamente le direttive della dirigenza insurrezionale croata che aveva subito proclamato l'annessione della regione alla Jugoslavia di Tito. E non mancarono anche vendette paesane per antichi e recenti contrasti o rivalità da parte di «giustizieri», indegni del nome di partigiani ma autentici criminali. Contro queste esecuzioni sommarie che colpirono anche molti innocenti (fra le 400 e 500 persone in gran parte italiani ma anche sloveni e croati), protestò in una riunione del partito comunista croato, l'esponente comunista italiano di Rovigno Pino Bucidin, organizzatore fra i primi della resistenza italiana in Istria.

Egli venne poi ucciso dai fascisti di Rovigno e il suo nome fu dato al battaglione italiano inquadrato in una divisione croata.

Documenti del partito comunista sloveno, direttive del leader comunista Kardelj (secondo solo a Tito) consultati a Lubiana ordinavano: colpire in base al «fascismo» e non in base alla nazionalità. Dove per fascismo si intendeva non solo il collaborazionismo ma tutti gli oppositori nazionali, politici e ideologici al nuovo regime comunista jugoslavo e da ciò la caccia agli antifascisti italiani del Cln e delle sue formazioni a Trieste ed altrove, la cattura e la morte in foiba e nei campi di parecchi fra essi.

La stessa cosa avvenne a Gorizia ed a Fiume dove furono subito uccisi i superstiti del movimento autonomista di Riccardo Zanella dello Stato libero di Fiume del trattato di Rapallo del 1920, già perseguitati dal fascismo ed anche comunisti ed antifascisti italiani che dissentivano dalla politica del nuovo regime, fra cui il repubblicano (del Partito d'Azione) Angelo Adam perseguitato dal regime, superstiti del lager di Dachau. Scomparvero per sempre anche la moglie e la figlia. La stessa sorte toccò anche a sloveni e croati non comunisti.

Nelle foibe e nei campi perirono anche fascisti, delatori, responsabili di

violenze durante il regime fascista, agenti di Ps, ecc. Ma la gran parte della dirigenza politica e militare fascista sia del ventennio che del 1943-45 (federali, generali, alti gerarchi ecc.) si salvò. Così i Sauro, i Sambo, gli Esposito, i Ruzzier e altri. Così il capo del famigerato Ispettorato speciale di Ps Giuseppe Gueli. Fu condannato, contumace, a soli 8 anni per collaborazionismo da una Corte italiana. La Corte d'Assise di Udine condannò a morte 3 dei responsabili di un reparto della Milizia che aveva trasformato una caserma di Palmanova (Udine) in un orrido mattatoio di tortura ed esecuzioni (oltre 200). Dopo pochissimi anni erano liberi.

Le repressioni che nelle città a maggioranza italiana colpirono in particolare gli italiani, furono nel 1945 dettate anche dall'esigenza di consolidare il potere nell'imminenza della conferenza della pace per dimostrare il consenso della maggior parte delle popolazioni. Fu un altro fattore politico e non etnico della violenza jugoslava. «La discriminante etnica fu secondaria», ha dichiarato il de Castro (1985), fattore principale fu l'eliminazione dei non comunisti. Giudizi analoghi degli storici Elio Aphi, Raoul Pupo e altri.

Galliano Fogar

[Segretario dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia]